



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TERAMO

Economia politica a.a. 2025/2026

Inflazione e disoccupazione

Daria Pignalosa
e-mail: dpignalosa@unite.it

Immaginiamo che il prezzo di una pizza a Roma nel periodo t_1 , per esempio gennaio 2024, sia pari a 10,00€ e che poi, in un periodo t_2 successivo, per esempio a gennaio 2025, il prezzo sia 10,87€.

Possiamo calcolare la variazione di questo prezzo nell'arco di un anno (cioè la variazione intercorsa tra il periodo t_1 e il periodo t_2) in termini assoluti e in termini percentuali.

Una variazione assoluta viene di solito indicata con il simbolo Δ , mentre per indicare una variazione percentuale usiamo il simbolo g (g sta per growth).

La **variazione assoluta** del prezzo della pizza è:

$$\Delta_{1,2} = P_2 - P_1 \Rightarrow \Delta_{1,2} = 10,87 - 10,00 = 0,87\text{€}$$

Di solito quello che ci interessa però è la variazione percentuale.

La **variazione percentuale**, o “tasso di variazione percentuale”, o “tasso di crescita”, si calcola come il rapporto tra la variazione assoluta e il valore iniziale.

Nel nostro esempio, la variazione percentuale è

$$g_{1,2} = (P_2 - P_1) / P_1 \Rightarrow g_{1,2} = (10,87 - 10,00) / 10,00 = 0,087 \text{ cioè l'8,7\%}.$$

Se una pizza a Roma costa 10,00€ a gennaio 2024 e 10,87€ a gennaio 2025 vuol dire che il tasso di variazione annuale (o **tendenziale**) del prezzo della pizza a Roma è stato dell'8,7%.

Immaginiamo ora di conoscere anche il prezzo della pizza a Roma nel periodo t_3 , ovvero sia a gennaio 2026. Supponiamo sia pari a 11,51€.

La variazione assoluta tra gennaio 2025 e gennaio 2026 è:

$$\Delta_{2,3} = P_3 - P_2 \Rightarrow \Delta_{2,3} = 11,51 - 10,87 = 0,64\text{€}$$

La variazione percentuale, invece, è:

$$g_{2,3} = (P_3 - P_2) / P_2 \Rightarrow g_{2,3} = (11,51 - 10,87) / 10,87 = 0,059 \text{ cioè il } 5,9\%.$$

Occorre fare una importante osservazione. Se la variazione percentuale annuale del prezzo della pizza a Roma è dell'8,7% nel 2024 e del 5,9% nel 2025 non significa che la variazione percentuale complessiva del prezzo sui due anni è $8,7 + 5,9 = 14,6\%$. Possiamo calcolare la variazione complessiva come il rapporto tra la variazione assoluta e il valore iniziale:

$$g_{1,3} = (P_3 - P_1) / P_1 \Rightarrow g_{1,3} = (11,51 - 10,00) / 10,00 = 0,151 \text{ cioè } 15,1\%.$$

La variazione percentuale complessiva è maggiore della somma delle due variazioni annuali perché il 5,9% di aumento che si verifica nel secondo anno è un 5,9% calcolato rispetto a un prezzo già aumentato rispetto al valore iniziale (cioè il prezzo aumenta del 5,9% rispetto a 10,87€, non rispetto a 10,00€).

Tassi di variazione e numeri indice

Per le principali variabili economiche si calcolano sia i tassi di variazione **annuali** sia quelli **mensili** (oppure, a seconda dei casi, **trimestrali**). Inoltre, si calcolano sia i tassi di variazione tendenziali sia quelli congiunturali.

Quando ci riferiamo ai valori annuali di una variabile, stiamo considerando il valore medio che la variabile ha assunto durante l'anno, che ovviamente può emergere come esito di andamenti anche molto diversi tra un periodo dell'anno e l'altro. Per esempio, in Italia il tasso di inflazione annuale (calcolato in base all'indice IPCA, di cui parleremo tra poco) è stato pari al 5,9% nel 2023 (slide 7), ma questo dato emerge a seguito di tassi di inflazione più alti all'inizio dell'anno e più bassi alla fine (oltre il 10% a gennaio e meno dell'1% a dicembre, come riportato nella slide 8).

Vediamo ora la differenza tra variazioni congiunturali e tendenziali. Per esempio, in Italia a marzo 2026 il tasso di inflazione su base mensile è stato pari all'1,7% in termini **congiunturali** e all'1,6% in termini **tendenziali**. Significa che nella media del mese di marzo 2026 i prezzi sono stati dell'1,7% più alti rispetto alla media di febbraio 2026 (slide 9) e dell'1,6% più alti rispetto alla media di marzo 2025 (slide 8).

La variazione congiunturale è la variazione rispetto al mese (oppure al trimestre) immediatamente precedente, mentre la variazione tendenziale è la variazione rispetto allo stesso mese (o allo stesso trimestre) dell'anno precedente.

Spesso, per rendere più immediatamente comprensibili i dati, soprattutto se presentati in forma grafica, è utile calcolare non le singole variazioni percentuali ma dei **numeri indice**.

Questo procedimento si rivela particolarmente utile quando abbiamo una serie più lunga, cioè vari periodi $t_1, t_2, t_3, t_4, t_5, t_6$, ecc., oppure se vogliamo confrontare dati relativi a Paesi diversi.

I numeri indice sono rapporti statistici che misurano il tasso di variazione percentuale di una variabile nel tempo.

I numeri indice minori di 100 indicano una diminuzione, quelli maggiori di 100 un aumento.

Sostanzialmente, il numero indice è il rapporto tra due valori della stessa variabile in due periodi diversi.

Tassi di variazione e numeri indice

Riprendiamo il nostro esempio della pizza che in t_1 costa 10,00€, in t_2 costa 10,87€ e in t_3 costa 11,51€.

Poniamo pari a 100 il prezzo della pizza nel periodo t_1 , per cui il nostro primo numero indice è 100, e poi calcoliamo il valore del secondo numero indice rapportando il prezzo in t_2 al prezzo in t_1 e il valore del terzo numero indice rapportando il prezzo in t_3 di nuovo al prezzo in t_1 :

$$NI_1 = 10,00/10,00 \cdot 100 = 100,0$$

$$NI_2 = 10,87/10,00 \cdot 100 = 108,7$$

$$NI_3 = 11,51/10,00 \cdot 100 = 115,1$$

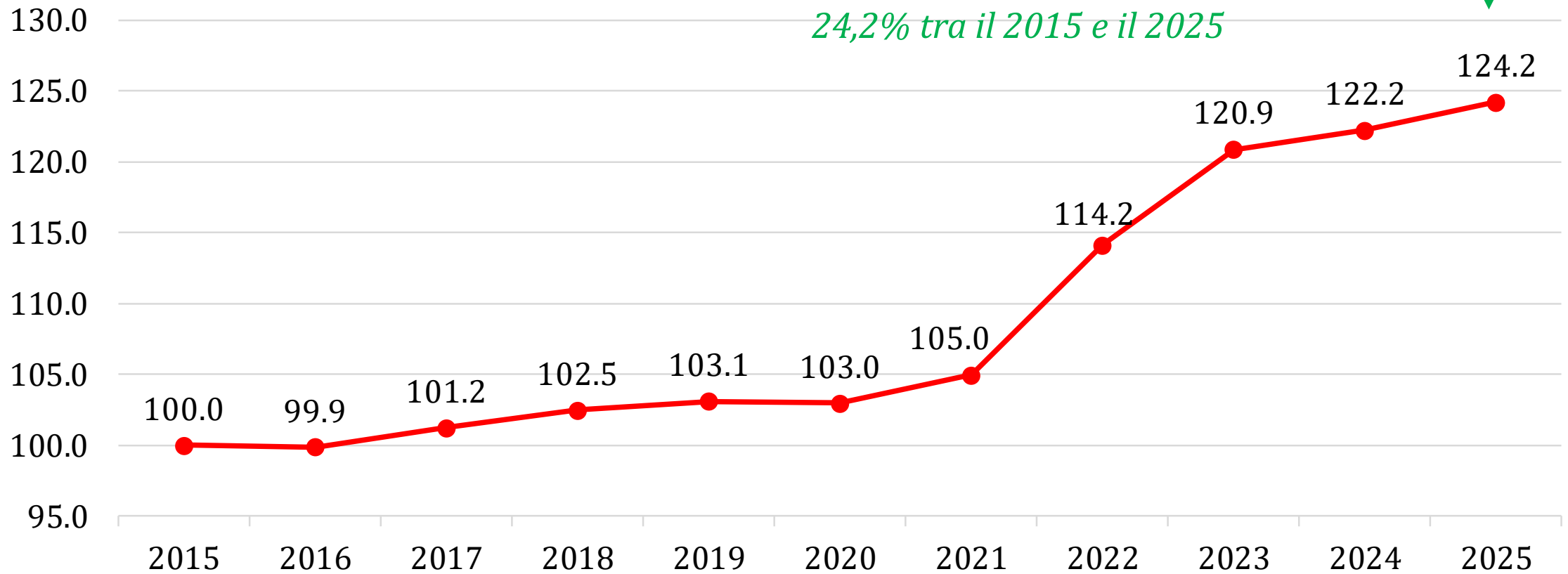
Un numero indice pari a 108,7 significa che la variazione percentuale è stata dell'8,7%, mentre un numero indice pari a 115,1 significa che la variazione percentuale è stata del 15,1%.

La grandezza posta al denominatore del numero indice viene detta **base** dell'indice. Nel nostro esempio la base è il valore in t_1 e quindi ogni numero indice che calcoliamo misura il tasso di variazione percentuale del prezzo non rispetto a un anno prima bensì rispetto al valore iniziale usato come base (e infatti il numero indice relativo al periodo t_3 indica una variazione pari al 15,1%, cioè la variazione complessiva sui due anni).

Tasso di inflazione tendenziale in Italia – medie annuali Valori dell'IPCA 2015-2025, numeri indice con base 2015 = 100

[Link al sito Istat](#)

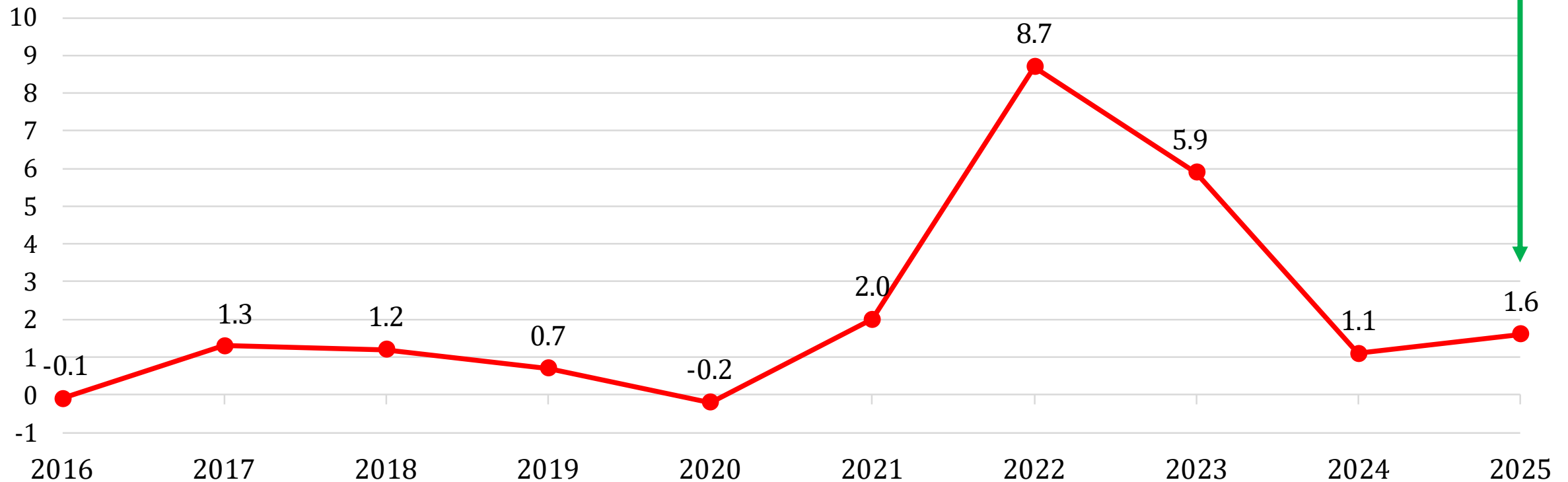
Questi sono NI con base 2015: il livello generale dei prezzi è aumentato del 24,2% tra il 2015 e il 2025



Tasso di inflazione tendenziale in Italia – valori annuali Variazioni percentuali dell'IPCA 2016–2025

[Link al sito Istat](#)

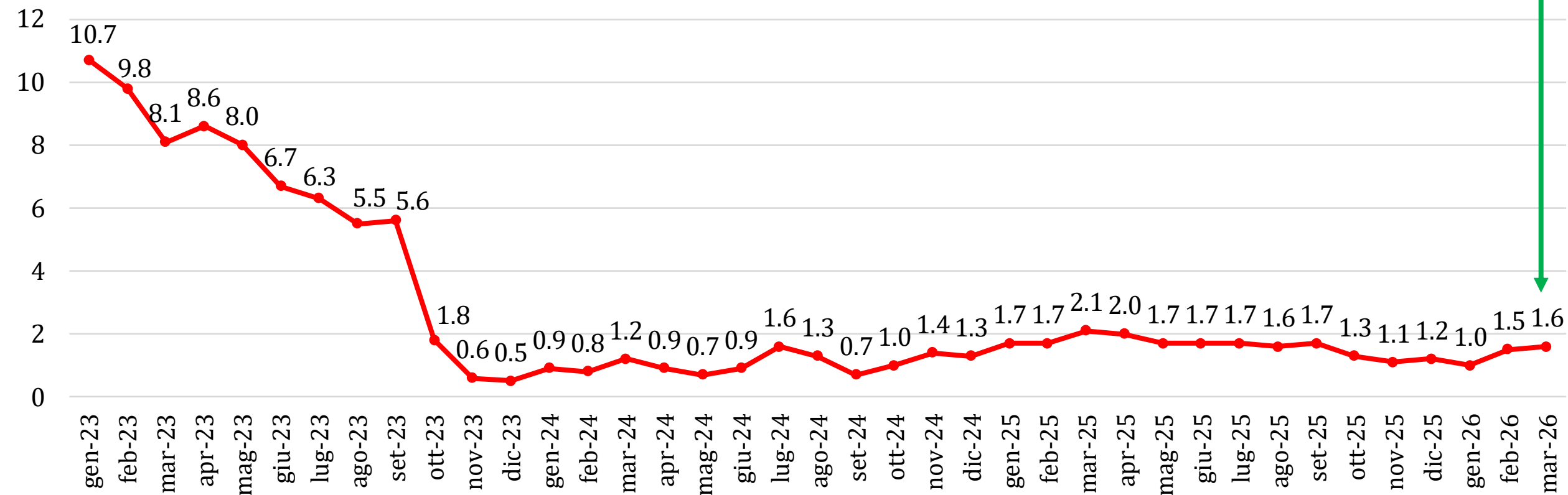
Queste sono le variazioni medie annue: il livello generale dei prezzi è aumentato del 1,6% nel corso del 2025



Tasso di inflazione tendenziale in Italia – valori mensili Variazioni percentuali dell'IPCA gennaio 2023 – marzo 2026

[Link al sito Istat](#)

Queste sono variazioni tendenziali: il livello generale dei prezzi è aumentato dell'1,6% a marzo 2026 rispetto a marzo 2025

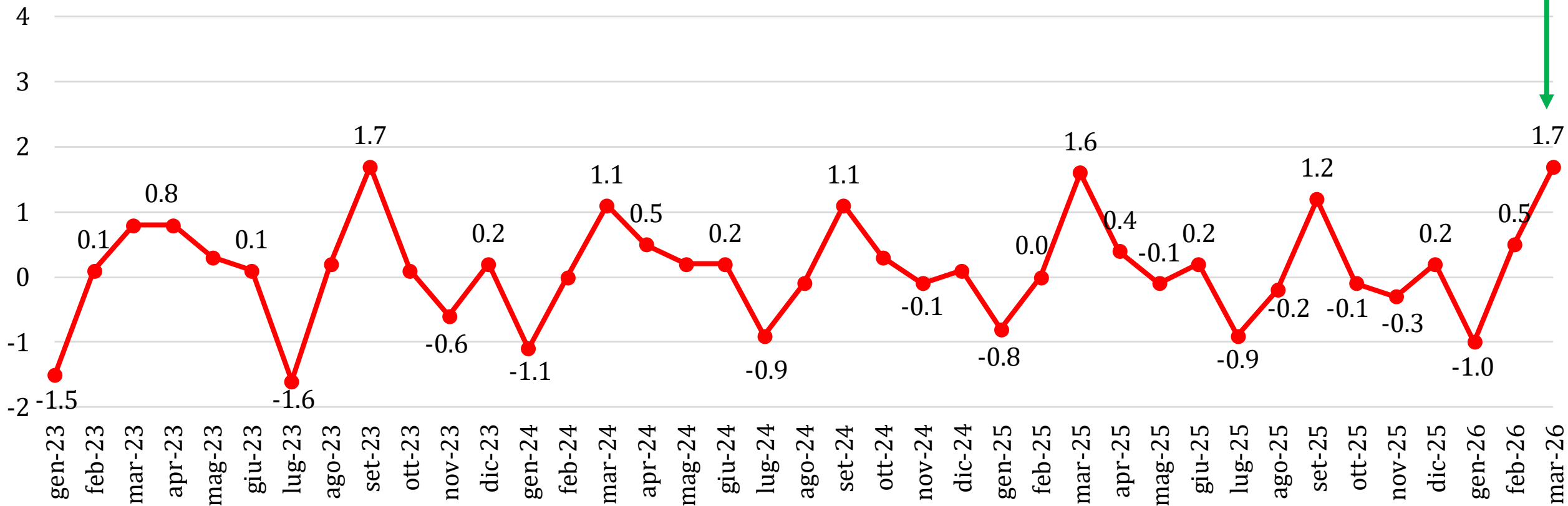


L'inflazione

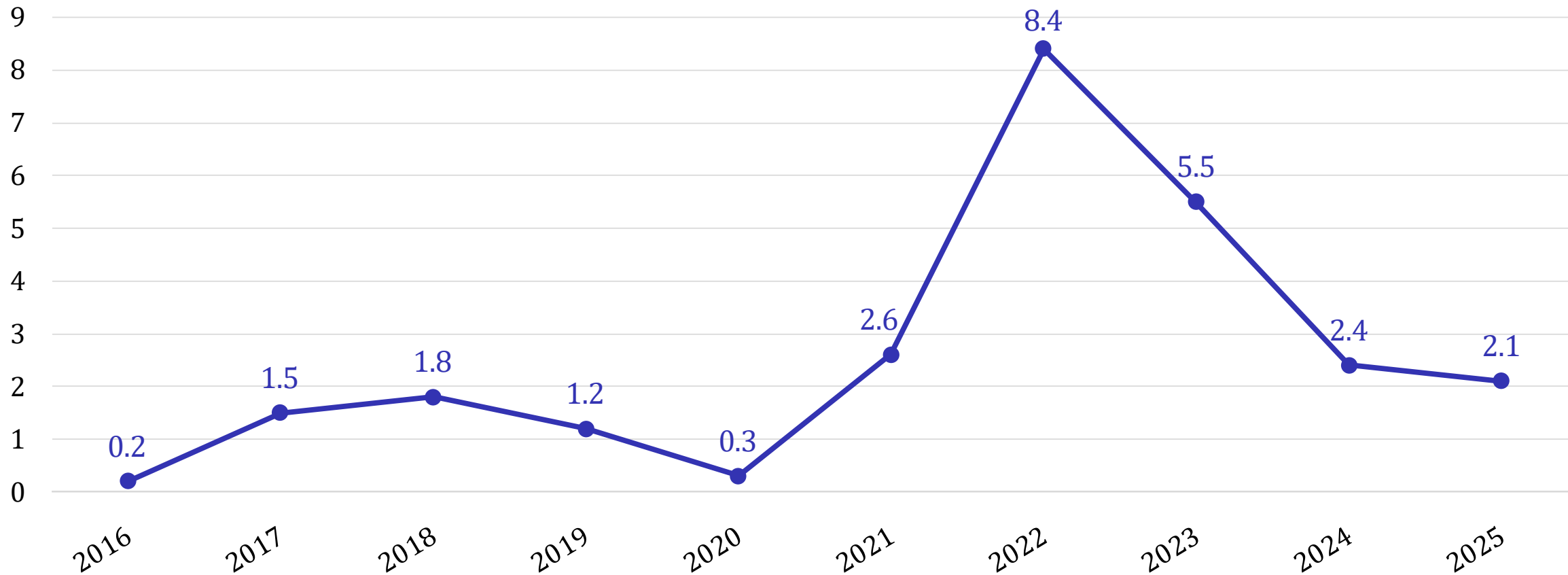
Tasso di inflazione congiunturale in Italia – valori mensili
Variazioni percentuali dell'IPCA gennaio 2023 – marzo 2026

[Link al sito Istat](#)

Queste sono variazioni congiunturali: il livello generale dei prezzi è aumentato dell'1,7% a marzo 2026 rispetto a febbraio 2026



Tasso di inflazione tendenziale nella zona euro – valori annuali
Variazioni percentuali dell'IPCA 2016–2025



[Link al sito Eurostat](#)

Per inflazione si intende un aumento progressivo del livello generale dei prezzi e quindi una diminuzione del potere di acquisto della moneta, cioè della quantità di beni che può essere acquistata con una determinata quantità di moneta.

I tipi di inflazione

Dal punto di vista dell'intensità, cioè della misura con cui si manifesta la crescita dei prezzi, si distingue tra vari tipi di inflazione:

- Inflazione **strisciante**, quando il fenomeno risulta molto contenuto (ad esempio del 2-3% all'anno)
- Inflazione **moderata**, se la crescita dei prezzi è minore del 10% annuo
- Inflazione **galoppante**, quando i prezzi aumentano a tassi annui di due o perfino di tre cifre
- **Iperinflazione**, se il tasso è almeno dell'ordine di grandezza del 300%

Chiaramente si tratta di cifre indicative, che sono usate come riferimento sulla base di concrete esperienze storiche (come l'esperienza di iperinflazione della Repubblica di Weimar negli anni Venti del '900).

La misurazione dell'inflazione

La misurazione dell'inflazione può avvenire usando diversi **indici di prezzo**: indice dei prezzi alla produzione, indice dei prezzi al consumo, deflatore implicito del PIL, ecc.

Questi indicatori differiscono per il contenuto del paniere di beni di riferimento.

L'**indice dei prezzi al consumo** si riferisce alla variazione dei prezzi di un paniere che riflette le abitudini di acquisto di un consumatore medio.

In Italia i dati sull'inflazione sono rilasciati dall'**Istat** (Istituto nazionale di statistica) [qui](#).

Per la zona euro l'ufficio statistico è **Eurostat** [qui](#).

L'indice usato da Eurostat è l'**IPCA**: Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione Europea (*Harmonised Index of Consumer Prices – HICP*).

L'IPCA assicura una misura dell'inflazione comparabile tra i diversi Paesi europei, attraverso l'adozione di un impianto concettuale, metodologico e tecnico condiviso.

L'IPCA riferito alla zona euro è l'indice usato dalla BCE per prendere le decisioni di politica monetaria. Come vedremo, l'obiettivo di politica monetaria che si è data la BCE è di garantire la stabilità dei prezzi: questo significa in pratica che si punta a un indice IPCA pari al 2%.

Le cause dell'inflazione

Dal punto di vista delle cause, si distingue tra vari tipi di inflazione:

- Inflazione da domanda
- Inflazione da offerta
- Inflazione da costi
- Inflazione da profitti
- Inflazione importata

La distinzione tra le varie fonti di inflazione è importante, anche perché contrastare efficacemente l'inflazione e le sue conseguenze richiede di comprenderne l'origine.

Al tempo stesso però bisogna tener presente che normalmente le varie cause di inflazione si combinano fra di loro.

Le cause dell'inflazione

L'inflazione da domanda è quella che deriva dalla pressione della domanda, che tende a espandersi al di là dell'offerta disponibile in prossimità del pieno impiego delle risorse disponibili.

L'inflazione da domanda può generarsi anche se l'economia non è vicina al pieno impiego, nelle fasi in cui la domanda cresce molto rapidamente e quindi eccede l'offerta perché questa non è in grado di aumentare con la stessa velocità.

L'inflazione da offerta si verifica per effetto di shock che portano a ridurre l'offerta (per esempio nel caso di calamità naturali o guerre o, guardando al nostro passato recente, pandemie).

Anche in questi casi c'è un eccesso di domanda sull'offerta che genera una pressione sui prezzi, ma non perché la domanda cresca molto velocemente, bensì perché l'offerta cresce molto lentamente.

Le cause dell'inflazione

L'inflazione da costi consiste nel trasferimento sui prezzi dell'aumento dei costi dell'impresa (in particolare dei costi variabili: salari, materie prime, energia).

L'inflazione da profitti deriva dall'aumento dei margini di profitto delle imprese.

L'inflazione importata può generarsi in vari modi. Il caso tipico è quello di un aumento del costo di materie prime e semilavorati acquistati all'estero dovuto ad autonome decisioni dei produttori (come nel caso delle crisi petrolifere degli anni Settanta) o a un deprezzamento del cambio o ad altri fattori (come nel caso delle sanzioni alla Russia che hanno generato un aumento del costo delle importazioni di gas e petrolio).

Come abbiamo detto, spesso l'inflazione è il risultato di un insieme di cause.

Ad esempio, ciò avviene per l'inflazione da costi e da domanda: l'aumento della domanda aggregata, oltre a provocare di per sé un aumento dei prezzi, se porta il mercato del lavoro verso la piena occupazione può determinare una crescita dei salari e quest'ultima tende a spingere ulteriormente i prezzi verso l'alto.

Le conseguenze dell'inflazione

L'inflazione tende a **peggiore la distribuzione del reddito**.

Ci sono dei consumi cosiddetti "incomprimibili" (quelli per i generi alimentari, per le bollette e così via) di cui è difficile o impossibile fare a meno anche in presenza di una forte inflazione (mentre per esempio si può rinunciare a un weekend in una capitale europea se i voli sono diventati molto costosi). Questi consumi pesano di più sulla spesa complessiva delle famiglie meno ricche e quindi l'inflazione tende a influire in maniera più marcata sulle fasce inferiori della distribuzione del reddito. (Inoltre, molto spesso in presenza di inflazione i rincari più marcati avvengono proprio sul cosiddetto «carrello della spesa»).

Inoltre, l'inflazione pesa di più sui redditi fissi (cioè su lavoratori dipendenti e pensionati) perché tali redditi vengono adeguati all'inflazione meno velocemente e comunque in misura di solito incompleta. Viceversa, i lavoratori autonomi possono adeguare in buona parte i loro prezzi all'inflazione.

In effetti uno dei danni provocati dall'inflazione è proprio legato alle **tensioni sociali** generate dal cambiamento nella distribuzione del reddito indotto dalla crescita dei prezzi.

economiepertutti.bancaditalia.it **Inflazione. Perché colpisce di più chi ha meno**

Le conseguenze dell'inflazione

L'inflazione è, in teoria, un aumento generalizzato del livello dei prezzi. In pratica, però, i prezzi non aumentano mai tutti nella stessa misura e con la stessa rapidità.

L'inflazione provoca sempre modifiche della condizione economica relativa dei vari soggetti: alcuni si avvantaggiano, altri subiscono un peggioramento della loro situazione.

Pensiamo in particolare al diverso punto di vista dell'imprenditore e del lavoratore rispetto a questo problema. Gli imprenditori confrontano l'andamento del prezzo dei beni che vendono con l'andamento dei loro costi, soprattutto del salario monetario. I lavoratori, invece, confrontano l'andamento del salario monetario con quello dei prezzi dei beni e servizi che acquistano.

Gli interessi dei lavoratori e degli imprenditori sono opposti per quanto riguarda l'andamento dei prezzi e dei salari.

I lavoratori sono avvantaggiati da un aumento dei prezzi più lento di quello dei salari, perché in questo modo aumenta il loro potere di acquisto.

Invece gli imprenditori sono avvantaggiati da un aumento moderato dei salari, tale da generare un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto inferiore all'aumento dei prezzi, perché in questo modo aumentano i loro profitti.

L'inflazione di fondo

I prezzi dell'energia e dei beni alimentari sono particolarmente variabili nel tempo, cioè sono più “volatili” di quelli degli altri beni.

Questi prezzi sono soggetti a oscillazioni maggiori rispetto ai prezzi degli altri beni perché sono più influenzati dagli andamenti climatici o da eventi eccezionali.

Il tasso d'inflazione misurato tramite gli indici dei prezzi al consumo comprende anche i beni energetici e alimentari, il che può indurre a confondere delle momentanee variazioni dei prezzi di alcuni beni con una crescita generalizzata dei prezzi.

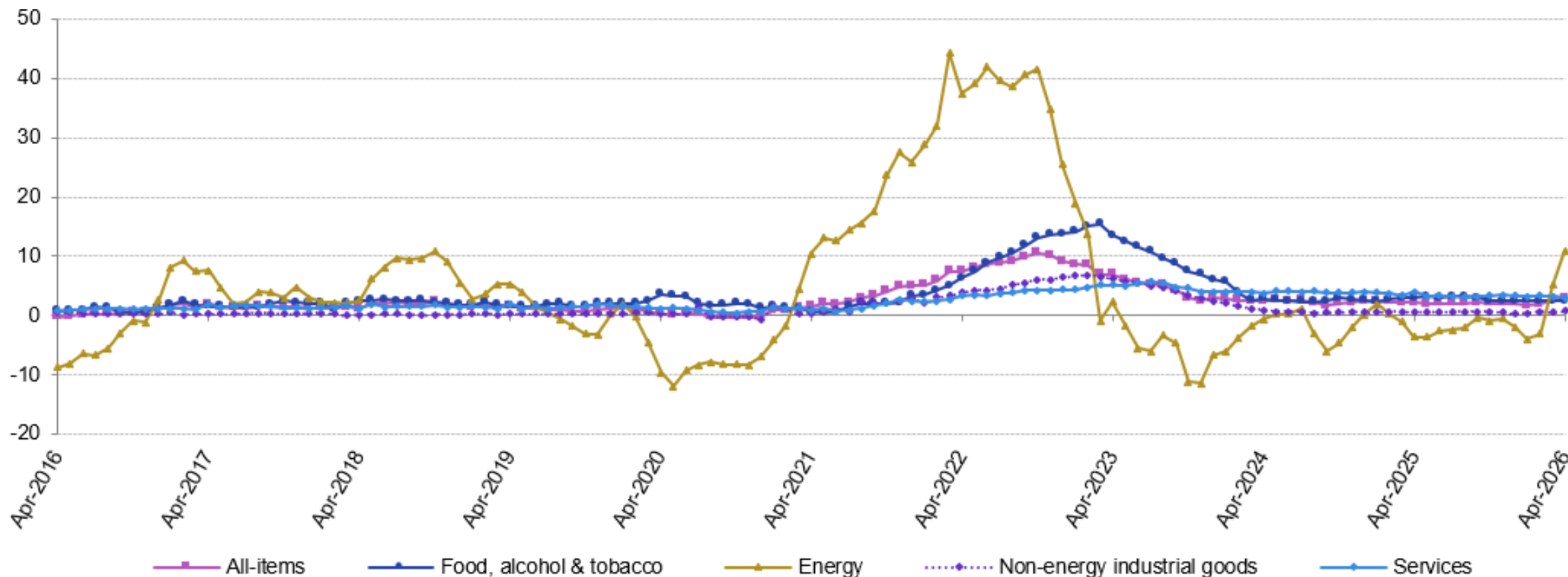
Per questo motivo è stato sviluppato il concetto di inflazione di fondo (*core inflation*), che misura la variazione dei prezzi al netto dei prodotti energetici e degli alimentari.

In pratica, gli uffici di statistica comunicano sia il tasso di inflazione totale sia il tasso di inflazione calcolato escludendo i prodotti alimentari ed energetici dal paniere di beni e servizi.

Tramite l'inflazione di fondo si ottiene una misura meno erratica del tasso di crescita dei prezzi.

Euro area annual inflation and its main components, April 2016 – April 2026

[Link al sito Eurostat](#)



Sia i beni alimentari (linea blu), sia, soprattutto, i beni energetici (linea gialla), hanno prezzi più volatili rispetto alla media (linea viola).

Quanta inflazione augurarsi?

La maggior parte degli economisti ritiene che una **moderata inflazione** sia benefica per l'intero sistema economico.

(Ricordiamo che l'obiettivo della BCE non è che i prezzi siano costanti, bensì che ci sia un tasso di inflazione del 2%.)

Tra i motivi addotti a favore di una moderata inflazione c'è il fatto che essa tende a **stimolare gli investimenti**.

Come sappiamo, l'inflazione avvantaggia i debitori e penalizza i creditori.

Le imprese, che sono tipicamente debentrici, in presenza di inflazione vedono ridursi in termini reali il costo dei fondi presi a prestito per effettuare gli investimenti e, al tempo stesso, l'aumento dei prezzi consente loro di aumentare i ricavi totali mentre i costi di produzione tendono a non aumentare allo stesso ritmo.

D'altra parte, una inflazione eccessivamente bassa (prossima allo zero) è in qualche modo "pericolosa" perché rischia di sfociare in deflazione.

La deflazione è unanimemente considerata deleteria per l'economia.

La deflazione

Se i prezzi scendono, i consumatori tenderanno a ritardare i propri acquisti, aspettandosi che i prezzi continueranno a diminuire nel tempo. Di conseguenza, le imprese non riusciranno a vendere i loro prodotti e saranno costrette ad abbassare i prezzi per invogliare i consumatori all'acquisto.

Le aspettative di deflazione tendono quindi a rivelarsi corrette: l'aspettativa di prezzi che scendono tende a generare una discesa dei prezzi (si parla di *aspettative autorealizzantesi*).

Vedendo l'ulteriore discesa dei prezzi, i consumatori continueranno a ritardare i propri acquisti.

Il calo dei consumi tenderà a frenare la crescita o persino a generare una recessione (le imprese che non riescono a vendere i propri prodotti, o che sono costrette a vendere sottocosto, saranno indotte a ridurre i salari dei lavoratori – causando un ulteriore calo dei consumi – o licenziarli – causando un aumento della disoccupazione e un ulteriore calo dei consumi).

Quanto detto sugli effetti negativi della deflazione evidenzia anche il ruolo fondamentale delle **aspettative** nel determinare l'andamento dei prezzi.

Così come aspettative di deflazione tendono a generare deflazione, allo stesso modo aspettative di inflazione tendono a generare inflazione.

L'aumento generalizzato dei prezzi causato direttamente da un incremento dei salari è tipicamente noto come:

Inflazione da domanda

Inflazione da costi

Inflazione monetaria

Stagflazione

[CONCORSO PER L'ASSUNZIONE DI 70 VICE ASSISTENTI PRESSO LA BANCA D'ITALIA
BANDO DEL 10 DICEMBRE 2025
QUESITI PER LA PROVA SELETTIVA](#)

Abbiamo già parlato della differenza tra disoccupazione frizionale, volontaria e involontaria quando abbiamo chiarito cosa intendiamo con «pieno impiego». Richiamiamo questi concetti:

Il **pieno impiego** è una situazione in cui tutti coloro che sono disponibili a lavorare alle condizioni correnti del mercato del lavoro trovano occupazione.

In una situazione di pieno impiego permane nelle statistiche un residuo di forza lavoro disoccupata:

- Risultano disoccupati coloro che, pur essendo in cerca di occupazione e quindi pur facendo parte delle forze di lavoro, non accettano le condizioni vigenti sul mercato. In questo caso parliamo di **disoccupazione volontaria**.
- Risultano disoccupati coloro che si trovano nella situazione di passaggio, che richiede un intervallo di tempo minimo, da un lavoro all'altro o dalla scuola al lavoro o, in generale, da una condizione non professionale a una condizione lavorativa. In questo caso parliamo di **disoccupazione frizionale**.
- La **disoccupazione involontaria** è la disoccupazione al netto di quella volontaria e quella frizionale: i disoccupati involontari sono quelli che, pur accettando le condizioni vigenti sul mercato, non trovano occupazione entro l'intervallo di tempo minimo richiesto dal passaggio dalla precedente occupazione o dalla precedente condizione non professionale al lavoro.

Si ha pieno impiego se non c'è disoccupazione involontaria, cioè se la disoccupazione rilevata dalle statistiche consiste solo di disoccupati volontari o frizionali.

Definiamo ora alcune grandezze che riguardano il mercato del lavoro.

In Italia i dati su occupazione, disoccupazione, inattività sono ricavati da indagini statistiche svolte dall'Istat su campioni ampi e rappresentativi della popolazione italiana sulla base di definizioni e criteri concordati tra i Paesi europei. La fonte di questi dati non è quindi amministrativa, cioè non è legata alla registrazione di un regolare contratto e al contestuale pagamento dei contributi per quanto riguarda gli occupati, né all'iscrizione presso uffici di collocamento, agenzie del lavoro o altri uffici per quanto riguarda la rilevazione dei disoccupati. La situazione lavorativa viene rilevata attraverso questionari alle persone intervistate.

Dobbiamo definire:

- Occupati
- Disoccupati (in cerca di occupazione)
- Forza di lavoro
- Inattivi (non forze di lavoro)
- Tasso di occupazione
- Tasso di disoccupazione
- Tasso di attività

Occupati

Comprendono le persone tra 15 e 89 anni che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti (i coadiuvanti familiari sono persone che fanno parte di un'impresa, anche agricola, a conduzione familiare e pur non essendo titolari dell'attività ad essa collaborano)
- sono temporaneamente assenti dal lavoro perché in ferie, con orario flessibile (part time verticale, recupero ore, etc.), in malattia, in maternità/paternità obbligatoria, in formazione professionale retribuita dal datore di lavoro
- sono in congedo parentale e ricevono e/o hanno diritto a un reddito o a prestazioni legate al lavoro, indipendentemente dalla durata dell'assenza
- sono assenti in quanto lavoratori stagionali ma continuano a svolgere regolarmente mansioni e compiti necessari al proseguimento dell'attività (da tali mansioni va escluso l'adempimento di obblighi legali o amministrativi)
- sono temporaneamente assenti per altri motivi e la durata prevista dell'assenza è pari o inferiore a 3 mesi

Le precedenti condizioni prescindono dalla sottoscrizione di un contratto di lavoro. Gli occupati stimati con l'indagine campionaria sulle Forze di lavoro comprendono quindi anche forme di lavoro irregolare.

Occupati

Notiamo che la definizione di occupato è molto ampia: chiunque abbia svolto un'attività retribuita nella settimana di riferimento (la settimana precedente alla somministrazione del questionario) anche se per solo un'ora e in modo occasionale e, ovviamente, anche “in nero” (all'Istat non interessa se il lavoro è regolare o no).

Sono contati come occupati anche i lavoratori in cassa integrazione a zero ore.

(La cassa integrazione è un contributo economico dello Stato che sostituisce o integra la retribuzione di lavoratori temporaneamente sospesi dal lavoro o che operano con orario ridotto a causa di difficoltà dell'impresa – per esempio a causa di un temporaneo calo della domanda rivolta all'impresa o in situazioni di riorganizzazione o crisi aziendale).

Oltre al dato sul volume degli occupati ci sono poi dati più dettagliati, anch'essi prodotti dall'Istat, che indicano quanti degli occupati stanno svolgendo meno ore di lavoro di quanto vorrebbero (part-time involontari).

Disoccupati

Comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che:

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive;
- inizieranno un lavoro entro 3 mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le 2 settimane successive, se fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Per essere classificati come disoccupati, oltre a non svolgere attività lavorative retribuite occorre aver svolto nel mese precedente delle azioni di ricerca: colloqui di lavoro, invio di curricula, ricerca tramite agenzie o uffici di collocamento, partecipazione a concorsi. Come è facile intuire, si usa una definizione piuttosto restrittiva di disoccupato. Infatti, vi potrebbero essere (e in genere ci sono) persone che pur desiderando iniziare una attività lavorativa non hanno svolto attività di ricerca nel mese precedente perché **scoraggiate** – cioè perché ritengono di non avere probabilità di successo.

È restrittiva anche la clausola di essere pronti a iniziare una eventuale attività lavorativa entro le due settimane seguenti – in alcuni casi le persone potrebbero avere necessità di un periodo di tempo più lungo per riorganizzare la propria vita familiare in vista di una attività lavorativa.

Forze di lavoro: comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.

Le forze di lavoro sono quindi ciò che nella teoria economica chiamiamo **offerta di lavoro**, cioè, la quantità di lavoro complessivamente disponibile ad essere utilizzata dall'insieme delle imprese in un'economia.

Abbiamo poi:

Tasso di occupazione: rapporto percentuale tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento. (Per esempio il tasso di occupazione 15-64 anni è il rapporto percentuale tra gli occupati e la popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni.)

Di solito si definisce **tasso di occupazione giovanile** il rapporto percentuale tra gli occupati tra i 15 e i 24 anni e la popolazione di età compresa tra i 15 e i 24 anni.

Tasso di disoccupazione: rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.

Di solito si definisce **tasso di disoccupazione giovanile** il rapporto percentuale tra le persone tra i 15 e i 24 anni in cerca di occupazione e le forze di lavoro tra i 15 e i 24 anni.

Non forze di lavoro (o **inattivi**): comprendono le persone di 15 anni o più che non fanno parte delle forze di lavoro, cioè quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.

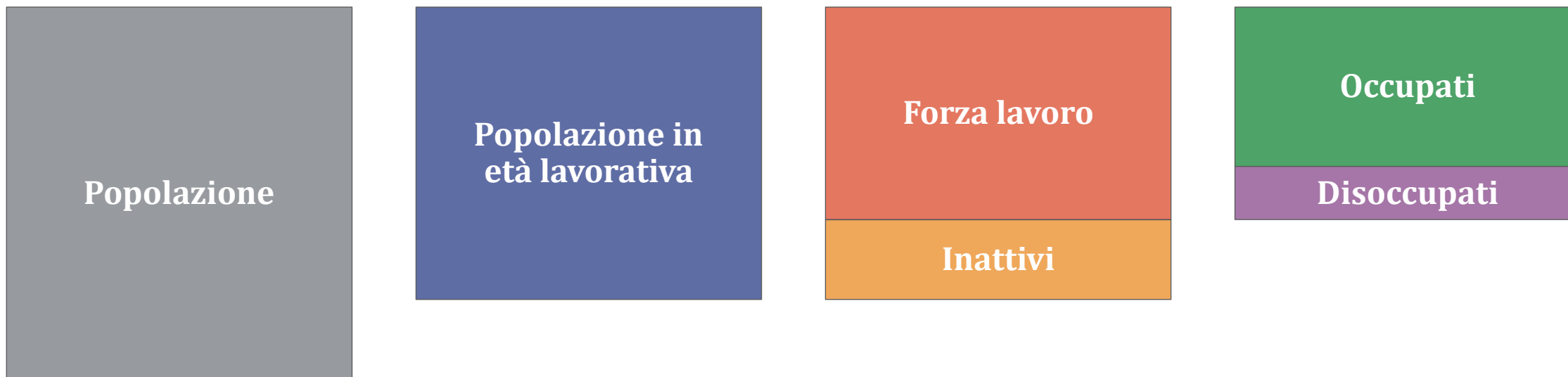
Tasso di attività: rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.

Tasso di inattività: rapporto tra le persone che non appartengono alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.

Notiamo che tra gli **inattivi** ci sono persone che non stanno né lavorando né cercando una occupazione per buone ragioni: perché sono pensionati oppure perché stanno studiando. Ci sono inoltre persone che non svolgono attività retribuite ma in effetti svolgono attività di lavoro domestiche e di cura (figli minori; anziani o altre persone non autosufficienti).

A questo riguardo bisogna però al tempo stesso sottolineare la crescente presenza sia in Italia che in altri paesi, tra gli inattivi, di persone giovani che non studiano e non lavorano (detti spesso **NEET** – dall'acronimo ricavato dall'inglese 'not in employment, education or training'), forse scoraggiati dalla difficoltà a trovare una occupazione o dalle caratteristiche e retribuzioni insoddisfacenti delle opportunità di lavoro.

Il mercato del lavoro



$$\text{Tasso di occupazione} = \frac{\text{Occupati}}{\text{Popolazione}} = \frac{\text{Occupati}}{\text{Disoccupati} + \text{Occupati} + \text{Inattivi}}$$

$$\text{Tasso di disoccupazione} = \frac{\text{Disoccupati}}{\text{Forza lavoro}} = \frac{\text{Disoccupati}}{\text{Disoccupati} + \text{Occupati}}$$

[Link al comunicato stampa Istat con dati e glossario](#) →

OCUPATI E DISOCCUPATI **glossario**

Dati destagionalizzati: dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalle fluttuazioni attribuibili alla componente stagionale (dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, ecc.) e, se significativi, dagli effetti di calendario. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.

Disoccupati (o in cerca di occupazione): comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che:

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive;
- oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Forze di lavoro: comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.

Inattivi (o non forze di lavoro): comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o disoccupate.

Occupati: comprendono le persone tra 15 e 89 anni che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti;
- sono temporaneamente assenti dal lavoro perché in ferie, con orario flessibile (part time verticale, recupero ore, etc.), in malattia, in maternità/paternità obbligatoria, in formazione professionale retribuita dal datore di lavoro;
- sono in congedo parentale e ricevono e/o hanno diritto a un reddito o a prestazioni legate al lavoro,

Se, per ipotesi, tutte le persone senza un lavoro rinunciassero a cercarlo, il tasso di disoccupazione:

Sarebbe nullo

Non varierebbe rispetto a quello reale

Sarebbe pari a uno

Sarebbe negativo

CONCORSO A 30 POSTI DI CONSIGLIERE PARLAMENTARE DELLA PROFESSIONALITÀ GENERALE
BANDO DEL 30 LUGLIO 2019
QUESITI PER LA PROVA SELETTIVA

La forza lavoro è composta:

Da coloro che lavorano almeno da un anno

Solo da coloro che lavorano (occupati)

Dalla popolazione in età lavorativa

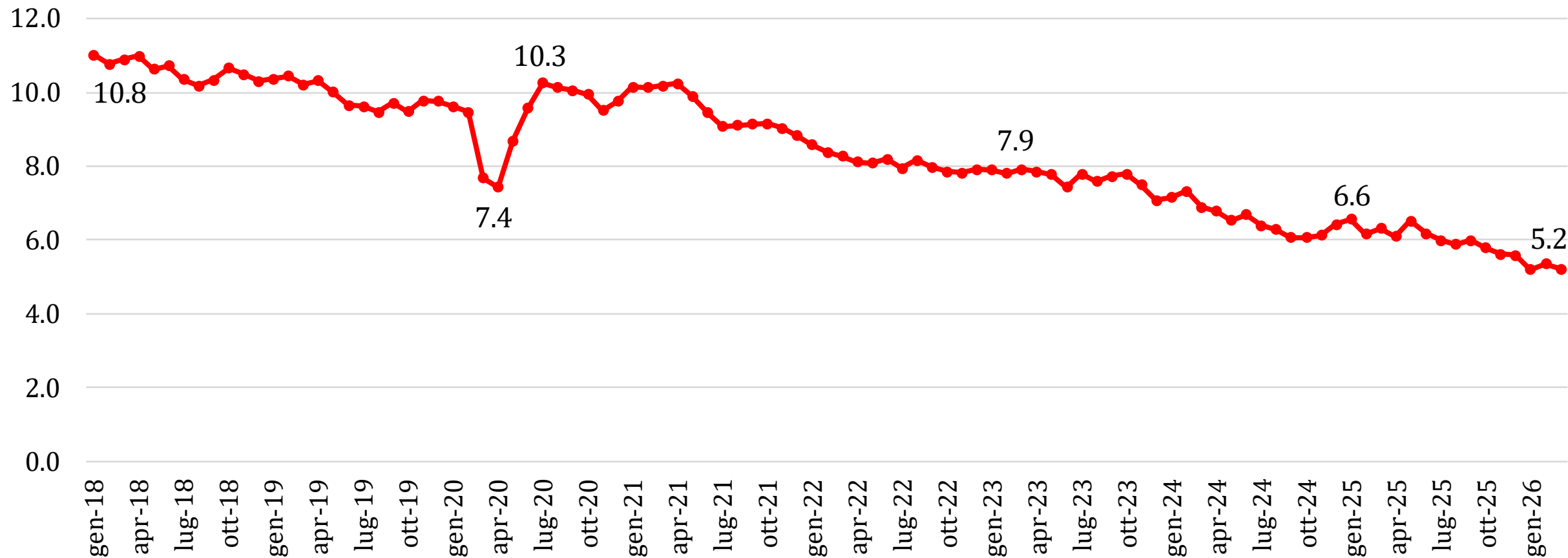
Da coloro che lavorano (occupati) e da coloro che cercano un lavoro (disoccupati)

[CONCORSO A 30 POSTI DI CONSIGLIERE PARLAMENTARE DELLA PROFESSIONALITÀ GENERALE](#)

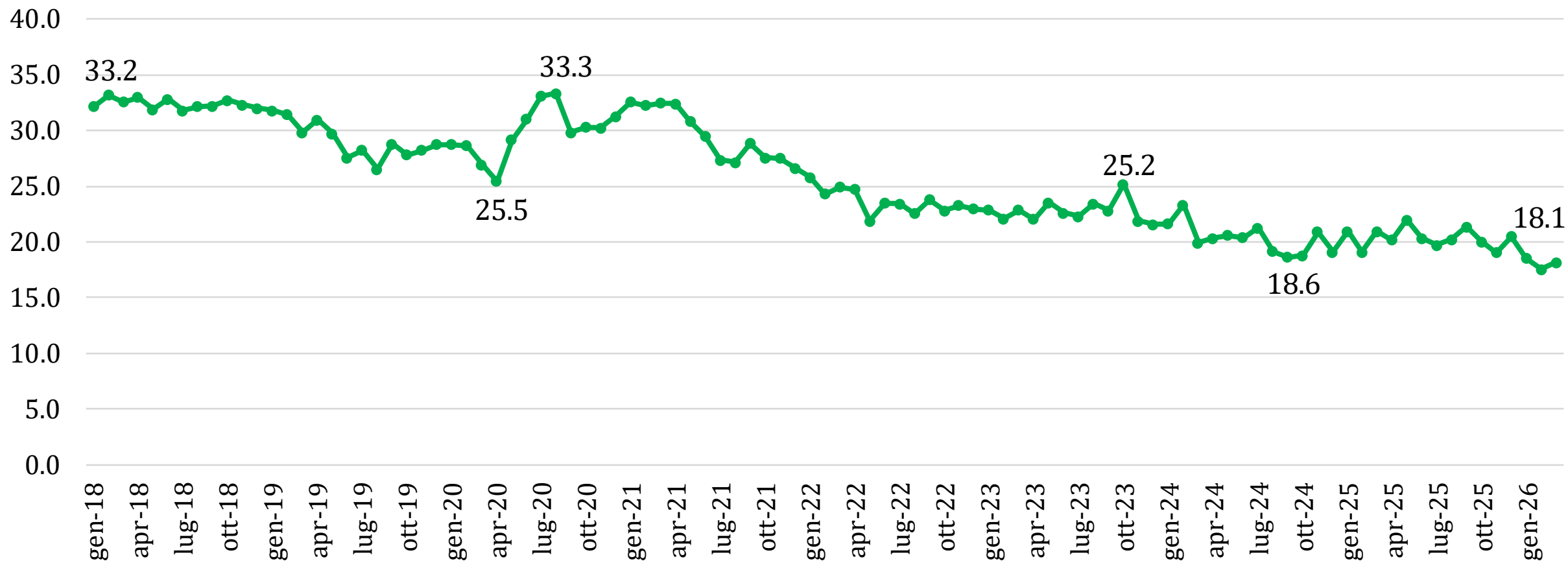
[BANDO DEL 30 LUGLIO 2019](#)

[QUESITI PER LA PROVA SELETTIVA](#)

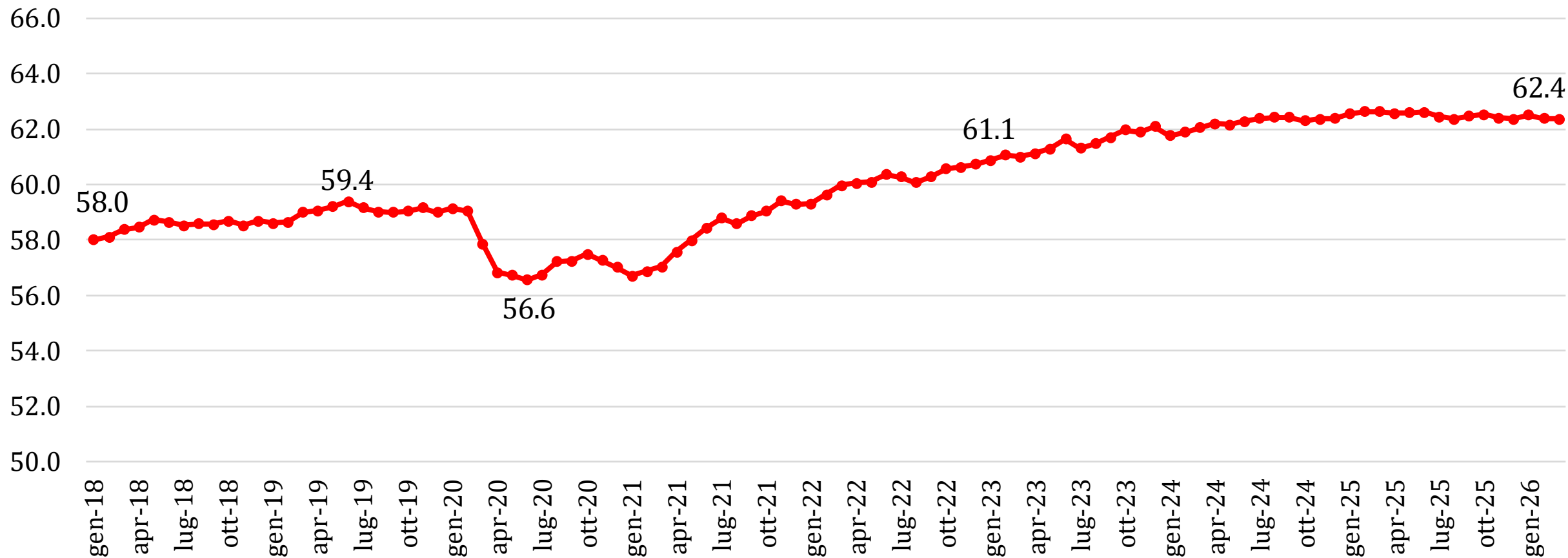
Tasso di disoccupazione 15-64 anni in Italia Gennaio 2018 – Marzo 2026



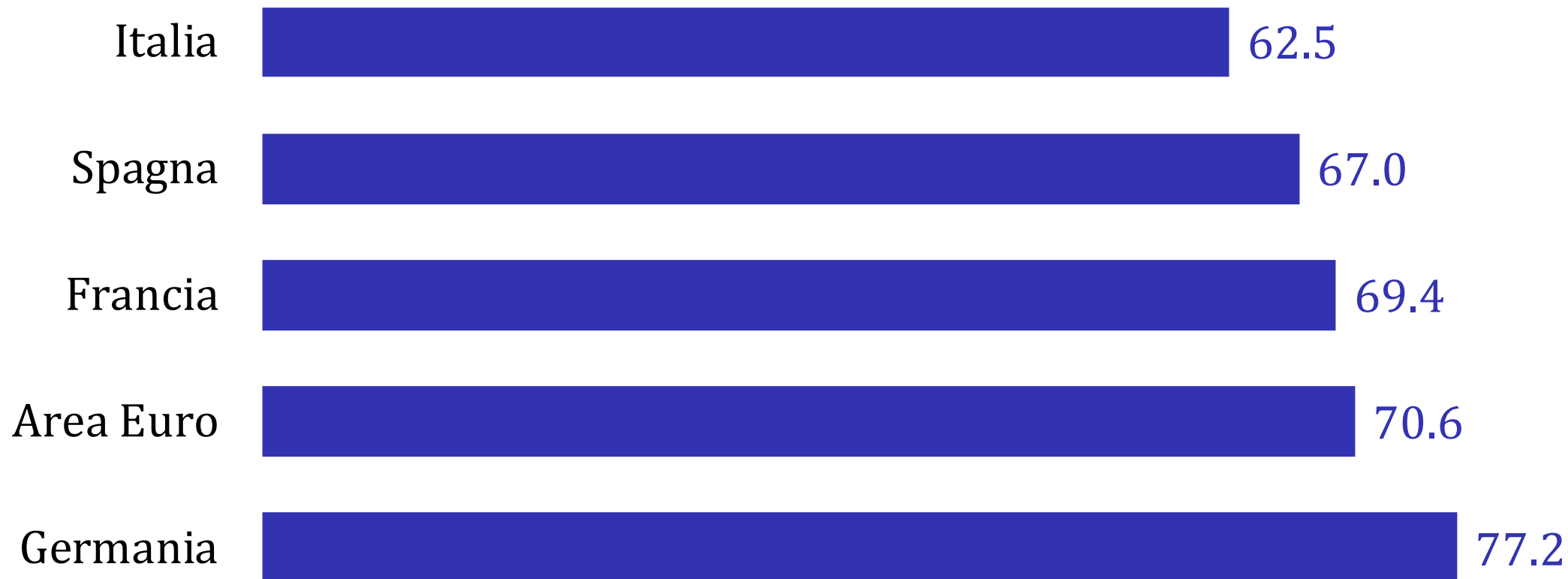
Tasso di occupazione giovanile (15-24 anni) in Italia Gennaio 2018 – Marzo 2026



Tasso di occupazione 15-64 anni in Italia Gennaio 2017 – Marzo 2025



Tasso di occupazione 15-64 anni 2025



[Link al sito Eurostat](#)

Tasso di attività 15-64 anni in Italia Gennaio 2018 – Marzo 2026

